

**LA MORTE DI SPADOLINI.**

Camera ardente al Senato, i funerali questa sera alle 19  
Il cordoglio di leader e cittadini. Messaggio di D'Alema

# Le ultime parole: «Il mio male? Quest'Italia che si disintegra»

Giovanni Spadolini è spirato ieri in una clinica romana. Aveva 69 anni. I funerali di Stato si svolgeranno oggi alle 19 in piazza della Minerva. La camera ardente è allestita nella «Sala Rossa» di Palazzo Madama. Centinaia i messaggi di cordoglio di uomini politici e di governo, da personalità pubbliche e da sindacati, da circoli culturali e ambasciatori. Da alcuni mesi l'ex presidente del Senato era gravemente malato. L'«ultimo duello».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La malattia aveva ormai preso il sopravvento, la voce si era fatta fiavola, sentiva la vita sfuggirgli, ma le ultime parole di Giovanni Spadolini - raccolte dal suo più stretto collaboratore, Claudio Lodici - sono state per il suo Paese: «Il male che mi affligge si chiama Italia. È il rischio di disintegrazione di questo Paese». Poi è giunto il coma e un irreparabile blocco respiratorio. Spadolini, 69 anni, senatore a vita ed ex presidente del Consiglio e del Senato, è spirato alle 14,50 di ieri in un letto della clinica Quisisana di Roma. Accanto a lui i familiari e i più stretti collaboratori. Il ricovero era stato deciso alcune settimane fa: Spadolini non si era mai davvero ripreso dall'intervento all'apparato dirigente subito tra febbraio e marzo all'ospedale militare del Celio.

**L'ultima sfida**

Il male lo aveva minato nel fisico, non nello spirito. Notevolmente dimagrito e visibilmente affaticato aveva profuso vivaci energie nell'ultimo duello politico che lo aveva visto protagonista a metà aprile nell'aula di Palazzo Madama: le votazioni per la presidenza del Senato. Sullo scranno più alto Spadolini c'era stato per sette anni e, dopo le elezioni del 27 marzo, aveva accettato la candidatura di tutte le opposizioni contro il candidato delle destre Carlo Scognamiglio. Lui, professore di storia, contro un professore di economia. Era andato fino in fondo, fino al ballottaggio: uno scrutinio al cardiopalmo. Vincente e acclamato, sconfitto per un solo voto dopo il controllo ufficiale delle schede.

Accetta la sconfitta, supera l'emozione e si reca in sala stampa dai suoi colleghi giornalisti per dire la sua sul «nuovo» che avanza ed affacciare le preoccupazioni sui pericoli di disgregazione politica e sociale. Sbotta davanti alle telecamere: «Nuovo? Che cosa significa il nuovo? Di per sé mi ricorda "Gio-

vinezza, Giovinezza". L'uomo della mediazione paziente e raffinata è andato allo scio. «Si - spiega ai giornalisti - ci sono momenti in cui, di fronte alla prepotenza e all'arroganza non si può mediare. Bisogna scegliere e io ho scelto di essere battuto in questa battaglia per conservare il diritto di difendere la dignità, l'autonomia e la sovranità del Parlamento contro il pericolo di usurpazioni partitocratiche». Giovanni Spadolini aveva compreso che le elezioni dei presidenti delle Camere rappresentavano soltanto il primo passo delle destre verso una pingue occupazione del potere.

**La camera ardente**

Ieri sera è tornato nel «suo» Senato, dove era stato eletto per la prima volta nel 1972, riconfermato nelle successive legislature fino alla nomina a senatore a vita decisa dal capo dello Stato, Francesco Cossiga, nel maggio del 1991. È stato accolto dalle più alte cariche dello Stato - il primo a rendergli omaggio nella camera ardente di Palazzo Madama il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro - da un picchetto di Granatieri, da una piccola folla che ha applaudito il feretro, da Carlo Scognamiglio, da numerosi senatori, deputati, personalità pubbliche e dal segretario generale del Senato Damiano Nocilla. Fra i primi a rendere l'ultimo saluto Giorgio Napolitano, Bruno Visentini, Giorgio La Malfa, Carlo Azeglio Ciampi, Cesare Salvi, Giuliano Amato, Umberto Ranieri, Giuliano Ferrara. E tanti altri funzionari del Senato che per anni hanno collaborato con il presidente.

Pochi minuti dopo la morte, era stato Carlo Scognamiglio, attuale presidente del Senato, a dare l'annuncio all'assemblea parlamentare, sospendendo brevemente i lavori in segno di lutto. La camera ardente resterà aperta oggi dalle 9 del mattino alle 17 del pomeriggio;

le esequie si svolgeranno nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. I funerali di Stato nella piazza antistante, vicinissima al Senato: la commemorazione è affidata al senatore a vita e grande amico dello scomparso Leo Valiani e a Scognamiglio.

**Il cordoglio dei politici**

La notizia della scomparsa di Spadolini ha fatto rapidamente ieri pomeriggio il giro degli ambienti politici. Le espressioni di cordoglio e di rimpianto per la morte prematura di un uomo che poteva ancora rendere il suo servizio al Paese sono unanimi. Centinaia i messaggi giunti alla famiglia da uomini politici e partiti, circoli culturali e ambienti economici, da ambasciatori e ministri, da associazioni e sindacati, da amici e semplici cittadini. Il capo dello Stato ha ricordato la figura dell'amico e statista deceduto con parole di grande commozione già nel corso della seduta del Consiglio superiore della magistratura. Il «profondo cordoglio» dei progressisti e del Pds è nei tre messaggi resi noti da Massimo D'Alema, dai presidenti dei gruppi del Senato Cesare Salvi, Libero Gualtieri, Ersilia Salvato, Edo Ronchi e Michele Selliti, e dal capogruppo a Montecitorio Luigi Berlinguer. Messaggi anche dai ministri e dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, dalla presidente della Camera Irene Pivetti, dai popolari Rocco Buttiglione e Nicola Mancino, dal patto Mario Segni, dal repubblicano Giorgio La Malfa, dal rifondatore Armando Cossutta, dal socialista Valdo Spini, dal missino Gianfranco Fini, da Achille Occhetto, dai senatori a vita Amintore Fanfani e Giulio Andreotti, dal presidente della Confindustria Luigi Abete e dal presidente della Fieg Giovanni Giovannini. È di Andreotti la proposta di intitolare allo scomparso la ricchissima biblioteca del Senato, in via di trasferimento alla Minerva proprio per iniziativa di Spadolini.

Già ieri sera erano centinaia i visitatori, sconosciuti e illustri, che si sono recati a rendere omaggio alla salma di Giovanni Spadolini. Particolarmente significative e commosse le espressioni di cordoglio e commozione delle organizzazioni sindacali e professionali dei giornalisti. Spadolini era un collega illustre ed egli stesso, per la verità, aveva fatto di tutto perché i cronisti e i commentatori non dimenticassero mai che questo, per tanti anni, era stato il suo mestiere.

**Il dolore di Scalfaro**

**«In questi anni per me è stato un grande appoggio»**

«Dirò personalmente che in questi poco più di due anni di responsabilità da capo dello Stato ho avuto vicino come appoggio, come solidarietà, come consiglio, come conforto insieme al presidente Napolitano». Così Oscar Luigi Scalfaro ha ricordato ieri Giovanni Spadolini, dopo aver reso omaggio alla salma. «Sempre, sempre mi è stato vicino - ha continuato Scalfaro visibilmente commosso - non c'è stata una volta che cercandolo non fosse già pronto per essermi vicino e partecipare da dentro ai miei pesi, alle mie responsabilità. Da questo punto di vista umano mi viene meno un grande appoggio, un grande conforto». «Una luce di fede - ha concluso Scalfaro dopo aver a lungo parlato della figura di Spadolini - mi dice che la sua grande anima rimane vigile, rimane esempio e richiamo quotidiano».

**Norberto Bobbio**

**«Per lui la politica non era solo strumento di potere»**

Il senatore a vita Norberto Bobbio è stato raggiunto dalla notizia della morte di Giovanni Spadolini al ritorno da una passeggiata con la moglie nella conca del Cervino, dov'è in vacanza. «Con lui - ha detto - ho mantenuto continui contatti. Di lui potrei parlare a lungo. Eravamo amici da molto tempo e la sua perdita provoca in me un grande dolore. È una perdita grave per il nostro paese, perché era ancora uomo di grande vitalità e poteva rappresentare la continuazione fra la prima e la seconda fase della nostra repubblica. Giovanni Spadolini aveva una concezione molto alta della politica. Per lui non era soltanto strumento di potere ma espressione completa della sua personalità d'uomo di cultura e storico».



Luigi Baldelli/Contrasto

## Fu un uomo di equilibrio e di frontiera

ENZO ROGGI

Uomo di minoranza e tuttavia immerso nei grandi e piccoli giochi di quasi tutte le maggioranze: laico-rosogemista e tuttavia impegnato senza deludere nell'incontro coi cattolici democratici; gobettiano e tuttavia dialogante con ambedue i filoni del marxismo italiano; seguace della visione lamalfiana - della modernizzazione anglosassone della società e tuttavia convinto custode della specificità sociale e istituzionale della Costituzione italiana; fustigatore delle degenerazioni partitocratiche e tuttavia difensore della strutturazione partitica della democrazia rappresentativa; uomo di frontiera nella cangiante dialettica tra i gruppi politici e tuttavia aspirante a un ruolo di garanzia super partes. La biografia politica di Giovanni Spadolini ci appare come un lungo corso sul filo del rasoio, il cui equilibrio era tutto affidato alla forza propria del personaggio, al prestigio personale conquistato, ad un misto di autorevolezza e di gracilità, di onnipresenza e di attese degne di Cincinnato.

Nel confuso processo di dissoluzione del vecchio sistema politico e di germinazione del nuovo, il suo nome (assieme a pochissimi altri: Scalfaro, Ciampi, Napolitano) è emerso come quello del possibile gestore garante della transizione, ma è stato travolto dalla miorie fazioni di una destra onnivora. È caduto conducendo una buona battaglia a Palazzo Madama dopo

il ciclone del 28 marzo, quasi un suggello d'onore alla sua lunga vicenda pubblica. Ma forse la sua sconfitta decisiva era avvenuta qualche tempo prima, all'inizio del cupo crepuscolo dell'Italia doroteo-craxiana, nella primavera del 1992, quando un simulacro di maggioranza quadripartita gli sbarbò la via del Quirinale lanciandogli contro il segretario democristiano. Viene da chiedersi, considerata la sua propensione, che cosa avrebbe voluto tentare, e con quale probabilità, per salvare la prima Repubblica accompagnandola nella autoriforma e nella ripulitura dalle vergogne di Tangentopoli. Un interrogativo, questo, che è legittimato dalle sue posizioni nel quinquennio precedente allorché, presidente del Senato, mostrò di avere inteso il declino del duopolio Dc-Psi e, soprattutto, il rischio che esso si trascinasse dietro la sopravvivenza del sistema, e vanamente sollecitò un «dialogo a tutto campo tra Dc, Pci e Psi» per la riforma dello Stato, lo sblocco della dialettica politica e la rifondazione delle regole che solo poteva risolvere le stanche istituzioni dal macigno della questione morale.

**Intellettuale e politico**

Nel ricostruire la biografia spadoliana ci scontriamo anzitutto con la questione del rapporto tra l'intellettuale e il politico, tra l'indagatore della storia e il protagonista della cronaca. L'osservatore politi-

co è colpito da questa permanente coesistenza della dimensione culturale e di quella politica. L'impressione è sempre stata quella di un uomo che quando affrontava un congresso o dirigeva un giornale o presiedeva un'assemblea stesse impegnando metà del suo cervello in altro, nella stesura dell'ultimo libro o dell'ultimo saggio. Una nota della sua segreteria quando era ministro della Difesa nel 1983 ci informava che la sua bibliografia si componeva, fino a quel momento, di tredici volumi di storia patria, di sette «grandi opere illustrate», di sette volumi di saggistica politica, senza contare le raccolte di discorsi parlamentari e di articoli; e mancava ancora un decennio di produzione ulteriore. Ma a ben vedere lo Spadolini storico e saggista appare non solo contiguo ma propedeutico allo Spadolini politico, fin dal giovanile «Il papato socialista» che inaugurò la ricognizione della storica antinomia tra unità laica della Nazione e presenza istituzionale-morale della Chiesa cattolica. L'interesse per una «conciliazione» autentica tra l'Italia della ragione e un cattolicesimo politico guadagnato ai valori liberaldemocratici è potuto apparire, nel concreto delle cronache politiche, come una troppo generosa disposizione nei rispetti della Dc: un altro aspetto che meriterebbe approfondimento.

**La «contestazione»**

Ma al di là delle tappe del diario personale, interessa cogliere i momenti maggiori della sua incidenza sulla vicenda nazionale. Si inizia a

cavallo tra gli anni '60 e '70, gli anni della «contestazione», di piazza Fontana, della Dc allo sbando tra recupero del centro-sinistra e svolta moderata. Nella sua gestione del «Comere» egli aveva accentuato l'impronta ufficiosa di malleavatore dell'incontro laici-cattolici senza troppa considerazione per i molti fattori che minavano la concreta dinamica politica del centro-sinistra, come se quest'ultimo fosse un valore in sé. Pareva sfuggirgli il sommovimento sociale e culturale che annunciava una nuova stagione e, così, sulla sua linea pubblicistica-politica finiva col prevalere un segno di conservazione. La Dc rispondeva alla crisi propria e del suo sistema di alleanze volgendosi a destra, e la proprietà del «Comere» decise di non seguirlo, di aprire il giornale-istituzione a una maggiore ricettività delle novità sociali, politiche, culturali e del costume. Spadolini fu licenziato. Si mise direttamente in politica, come indipendente del Pri, e nel giro di due anni iniziò la sua carriera di ministro. Nel 1979 diventa segretario del partito a cui si era iscritto sette anni prima, e da quella posizione assiste alla crisi della politica di solidarietà nazionale dopo la stagione del terrorismo, senza Moro e senza La Malfa, nel perdurare della strategia della tensione e nell'aggravarsi della crisi economi-

ca e finanziaria. Nell'assumere la carica di segretario rilancia la «linea Moro-La Malfa» (in sostanza il coinvolgimento del Pci di Berlinguer) sulla base di un aggiornato «patto sociale». Lo stimola a questo rilancio l'apparente avvicinamento tra i comunisti e il Psi craxiano. Ma è una breve parentesi, la prospettiva «morotea» scompare dall'orizzonte, si apre una convulsa stagione transitoria (governo Forlani) alla ricerca di nuovi stabili equilibri mentre domina l'inflazione a due cifre e scoppia la questione P2, prova estrema del disfacimento della legittimità del sistema di potere a centralità Dc. Spadolini impugna la bandiera della questione morale e si aggiudica, auspice Pertini, la presidenza del Consiglio: è una svolta estemporanea vistosa dopo 34 anni di monopolio Dc a palazzo Chigi che egli affronta con dignità ma con scarso potere reale.

**Un laico a Palazzo Chigi**

Governerà per 17 mesi durante i quali contribuirà a fare chiarezza, dopo le ambiguità del predecessore Forlani, sul carattere eversivo della P2 e cercherà di riannodare una qualche convergenza di contenuti con l'opposizione comunista («Berlinguer ha ragione, c'è del marcio nei partiti italiani», dirà nell'agosto 1981). Verrà sbalzato da palazzo Chigi alla fine dell'82 allorché, avendo il Pci imboccato la strategia dell'alternativa, la Dc im-

posta la stagione del duopolio con Craxi che dominerà gli anni successivi alle elezioni del 1983. Spadolini ridimensiona vistosamente le sue ambizioni di spina del fianco della vecchia alleanza, si piega a una interpretazione minimalista del «dialogo» a sinistra, partecipa ai governi pentapartitici della stagione craxiana non senza qualche segno d'insoddisfazione per il consolato Craxi-Forlani. Li termina la sua carriera di leader politico e, dopo le elezioni del giugno 1987, inizia quella di leader istituzionale come presidente del Senato. Gli si attribuisce una posizione contraria alla decisione di La Malfa, suo successore alla segreteria del Pri, di rompere col pentapartito. Resiste, dal suo alto seggio di Palazzo Madama, al ciclone politico-istituzionale di Cossiga e offre il suo ultimo prezioso contributo, nella fase del governo Ciampi e del travolgente trauma di Tangentopoli, per portare il paese il più ordinatamente possibile all'appuntamento del 28 marzo. Nell'amara coincidenza tra il crollo del vecchio sistema e l'ostacolo della destra nei suoi riguardi, unico punto di consolazione per Spadolini è stato vedere unito sul suo nome quello schieramento di forze democratiche e indipendenti che in qualche modo al Senato ha potuto esprimere se non preannunciare la grande coalizione dei democratici contro la destra.